

ANALISI | Le evidenze scientifiche smontano miti e leggende sulla marijuana medica

Dove la cannabis è legalizzata problemi sanitari in aumento

L'uso è utile solo per pochissime patologie. In aumento i casi di bambini intossicati, salgono il consumo e i ricoveri ospedalieri. I molti rischi della pubblicità ideologica



CARLO BELLINI

Forse qualcuno si stupirà, ma legalizzare la cannabis è controproducente: uno studio recente (tinyurl.com/r72nx16) riporta proprio che dal 2016, anno della legalizzazione negli Usa, il consumo e le patologie legate alla cannabis sono aumentati di circa un terzo. Questo dato ci obbliga a valutare in generale i dogmi che ancora esistono sulla innocuità della cannabis, e qui vediamo di raccontarli in dettaglio secondo le evidenze scientifiche appropriate. Crollano i miti della cannabis cosiddetta "medicinale". La scienza ci mostra dati importanti: la cannabis e i suoi derivati sono utili solo per pochissime patologie e meno efficaci di altri trattamenti; e come se non bastasse, pare non siano innocui nemmeno come "medicinali". Come vediamo, tra il dire e il fare c'è di mezzo... il dimostrare! Infatti i derivati della cannabis interferiscono con l'enzima carbosilesterasi, utile per il normale metabolismo umano, e con il noto coenzima P 450 che regola il metabolismo dei farmaci. Questi studi riportati sul Journal of Clinical Pharmacology di agosto e sulla rivista Drug Metabolism and Disposition di maggio, mettono la famosa pulce nell'orecchio sull'utilità dei derivati della cannabis.

«Segni di un futuro luminoso o un vaso di pandora?» si domandava infatti di recente un'importante rivista medica. Insomma i derivati della cannabis sono trattamenti di secondo livello rispetto ad altri più efficaci e applicabili forse solo nei casi di vomito e spasmi da sclerosi multipla. Abbiamo evitato apposta di usare il termine "farmaci" per i derivati della cannabis, seguendo quanto deciso dalla Food and Drug Administration Usa. Anche perché, come spiega la rivista International Journal on Drug Policy (tinyurl.com/uxgtzbc), medicalizzare la cannabis, cioè darle una patente che al momento non merita, porta una perdita dell'idea che è pericolosa per la salute quando assunta per fini di sbalzo. E i rischi di questa banalizzazione si vedono: i casi di esposizione pediatrica alla cannabis sono aumentati in Massachusetts dopo la legalizzazione della marijuana medica nel 2012, nonostante

l'uso di scatole a prova di bambino e etichette di avvertimento; e uno studio pubblicato sul Jama (tinyurl.com/wdr3qrm) dell'agosto 2019 fornisce ulteriori prove che suggeriscono che la legalizzazione della cannabis medica può essere associata ad un aumento dei casi di esposizione alla cannabis tra i bambini molto piccoli e un aumento dei ricoveri ospedalieri per colpa della cannabis.

Ma crollano anche i miti dei derivati "alimentari" della cannabis (biscotti ecc): le prove disponibili indica-

no che l'uso di questi prodotti da banco può causare danni significativi in assenza di norme chiare in merito al dosaggio e alla somministrazione. Il Thc (tetraidrocannabinolo), il principale principio attivo, viene metabolizzato ampiamente per via orale, portando alla sintesi di una quantità molto maggiore di sostanza tossica rispetto a quella che si forma generalmente dopo il fumo. Il metabolita tossico 11-OH-Thc è psicofarmacologicamente attivo e può sommare i suoi effetti psicotropi con quelli del Thc per produrre un effetto psicotropico più grave sul sistema ner-

vo centrale. Questi sono dati disponibili a tutti sulla rivista "Clinical Pharmacology" (tinyurl.com/wydoahl) e quindi si capisce la logica del documento della Corte di Cassazione italiana che vieta la vendita di quei prodotti della cannabis che possono essere assunti per via orale (biscotti, caramelle), indipendentemente dal contenuto di Thc: seria decisione, perché anche se il contenuto di sostanza stupefacente è basso nel singolo biscotto, nulla vieterebbe che invece di uno qualunque soggetto ne mangi dieci.

Infine crollano i miti sulla depenalizzazione della cannabis che farebbe diminuire rischi e consumi; i dati sono contrastanti e certo mostrano che la legalizzazione non ha prodotto crisi nel mondo del consumo di droga laddove è stata attuata: i dati a 4 anni dalla depenalizzazione a Seattle e a Denver (tinyurl.com/r4dv2re) così sono descritti: «La prevalenza dell'uso da parte dei giovani non è aumentata, ma le loro preoccupazioni nei confronti del rischio di usare la marijuana sono diminuiti e l'uso da parte degli adulti è aumentato. La potenza dei prodotti di marijuana continua ad aumentare, così come la percentuale di conducenti che risultano positivi per l'uso del farmaco. I dati provenienti da Denver mostrano un aumento dei ricoveri ospedalieri, delle visite al pronto soccorso e delle chiamate ai centri antiveleni. I dati provenienti dalla zona di Seattle mostrano simili riduzioni delle ammissioni al trattamento e del coinvolgimento della polizia, ma hanno anche aumentato la prevalenza di un uso più frequente».

Come se non bastasse, nel *British Journal of Obstetrics and Gynecology* (tinyurl.com/v33zckjo) risuona ad agosto l'allarme per l'incremento di consumo di cannabis dopo la depenalizzazione in Colorado: in particolare la rivista si sofferma sui danni subiti da parte delle giovani donne incinte, confuse dal messaggio scorretto che fare uno spinello le farebbe sentire meno i

sensi di vomito in gravidanza, ma che poi ritrovano tragicamente le conseguenze nefaste sul feto dell'assunzione della droga.

A questo punto chiunque si sarà domandato perché ancora qualcuno spinga per depenalizzare la cannabis o per diffonderne l'uso medico o alimentare. Visti i fallimenti suddetti resta incomprensibile, e l'ipotesi più sensata resta quella di fare "pubblicità parallela" al prodotto in sé per fini ideologici. La pubblicità parallela induce l'idea che la cannabis sia cosa innocua e salutare dato che è anche usata come medicina o come dessert e questo ne cambia purtroppo la percezione da sostanza pericolosa a oggetto di comune consumo magari curativo di qualcosa.

Resta il fatto che la cannabis rifumata fa oltremodo male: riporta la rivista Current Drug Abuse Review (tinyurl.com/t6w4ezf): «In molte comunità, la cannabis è percepita come una droga a basso rischio, portando a pressioni politiche per depenalizzare l'uso. L'uso acuto e cronico di cannabis ha dimostrato di essere dannoso per diversi aspetti della salute psicologica e fisica, come stati d'animo, esiti psichiatrici, neurocognizione, guida e salute generale. Inoltre, la cannabis crea dipendenza e gli effetti negativi dell'astinenza possono portare a un uso regolare. Questi a loro volta hanno ripercussioni negative sulla spesa pubblica per la sicurezza e la salute». Purtroppo sappiamo bene che i battages pubblicitari occulti, gli ammiccamenti dei Vip hanno preso sulla razionalità dei soggetti fragili come gli adolescenti. Molta più presa delle spiegazioni e dei dati della scienza. Per questo vediamo in futuro una vittoria della moda letale sulla ragione; a meno che chi dovrebbe farlo capisca come le banalizzazioni e le mode stanno creando - nell'indifferenza e nella fredda ironia - una strage.

I dati da Denver e Seattle mostrano un aumento delle chiamate ai centri antiveleni e del coinvolgimento della polizia

I derivati della cannabis sono trattamenti di secondo livello rispetto ad altri più efficaci, e applicabili forse solo nei casi di vomito e spasmi da sclerosi multipla. La medicalizzazione trasferisce un'idea pericolosa



Un negozio che vende cannabis e derivati a Denver (Usa)

La casalinga di Padova e l'accademico di Siena

L'INSOSTENIBILE GRAVITÀ DELLA LODE A HITLER



FERDINANDO CANON

C'è stata nei giorni scorsi una donna di Padova, una mia concittadina cioè, che ha fatto una sparata pro-nazismo, con toni derisori e offensivi per chi ricorda e condanna i lager. Sono uno che li ha visti, li ricorda e li condanna, e trovo inaccettabile che qualcuno li possa difendere. Inaccettabile vuol dire condannabile, moralmente ma anche legalmente. Ci dovrebbe essere una pena. Tuttavia avevo deciso di non rispondere alla mia concittadina, ritenendola disinformata. Il suo stesso marito rimase stupefatto per le sue parole, non sapeva che fosse una neo-nazista. Ma diceva, quella donna, nelle interviste, che nei lager «i prigionieri erano trattati bene, perché c'erano perfino la piscina e il cinema». La piscina? Il cinema? Ma sa di cosa parla? Evidentemente non ha mai visto un lager. Non è malvagia. È disinformata: malvagio è uno che, se vede un forno a Birkenau, esclama "Mi piace". Ma questa donna non era mai uscita di casa. Se avesse visto un lager, non parlerebbe così.

Un lager come lo vedi capisci che chi lo aveva inventato e lo faceva funzionare non aveva un'idea di umanità né un'idea di Dio. Fai un passo dentro Birkenau, arrivi dove finisce la ferrovia e i treni urtavano contro la barriera di fine corsa, ti

guardi intorno, vedi la selva di baracche scheletriche, reticolati, postazioni per i guardiani armati, e pensi che chi ha fatto quel posto ha tradotto in realtà la sua idea di Inferno. L'Inferno dev'essere così. L'Inferno di Dante, in confronto, è un posto passabilmente spassoso. Ad Auschwitz 1 ci sono ancora le forche, la forca multipla, capace di reggere 6 impiccati, e la forca singola, per 1 solo. Questa è su ruote, la spingi fino alla baracca dove c'è da impiccare un ribelle, di solito uno che aveva rubato del pane. Per dire che un lager ha piscina e cinema bisogna essere ignorante. Pietà per lui. Come si può correggerlo? Semplice: basta fargli vedere un lager. Però se non sa queste cose è anche colpa sua, perché cinema, tv e letteratura hanno raccontato spesso storie di lager, è il più grande trauma non solo del Novecento, ma della storia in assoluto. Ma ieri è saltato fuori un professore universitario a dire le stesse cose della mia incolta concittadina, anzi delle cose peggiori. E cioè a riprodurre, nella sua pagina di twitter, una foto di Hitler col suo cane Blondi e questa didascalia: «Vi hanno detto (è Hitler che parla) che sono stato un mostro per non farvi sapere che ho combattuto contro i veri mostri che oggi vi governano dominando il mondo». Dunque combattendo Hitler non abbiamo combattuto contro un mostro, ma in favore dei mo-

stri che lo attaccavano. Abbiamo sbagliato nemico. Abbiamo combattuto il Bene e fatto trionfare il Male. Naturalmente il professore è stato sommerso di critiche. E lui risponde così: «I gentili contestatori del mio tweet non hanno compreso una cosa fondamentale: che Hitler, anche se non era certamente un santo, in quel momento difendeva l'intera civiltà europea». Prendo le dichiarazioni dall'agenzia Adnkronos, non modifico nulla. Rileggo: «L'intera civiltà europea» era nel nazismo. La riserva «non era certamente un santo» è riferita all'uomo, ma non intacca il sistema, l'opera, la storia. Tra il cinema e la piscina sostenuti dalla mia concittadina, e la difesa della civiltà europea affermata da questo docente universitario, credo che questa seconda posizione sia più drammatica. La mia concittadina fa la casalinga. Lo Stato può lasciarla fare quel che fa adesso, pagandola quel che la paga, cioè niente. Questo professore però insegna Filosofia del Diritto e Filosofia Politica, è pagato per questo, può continuare a insegnare il contrario di quel che ci insegna la Storia, ed essere pagato? Me lo chiedo. Dandogli quel ruolo, lo Stato ne fa un suo rappresentante, quel che dice il professore nelle lezioni universitarie è un po' come se lo dicesse anche lo Stato. In quella porzioncina di Stato che è l'università di Siena, gli studenti imparano che il nostro Stato rampiange che la Seconda guerra mondiale non l'abbia vinta il nazismo, perché con quella vittoria noi oggi ci troveremo a proseguire nel solco della civiltà europea. Che è quella nazista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

MA IL TRATTATO MERITA ANIMA

Il debito, che in condizioni normali attrae gli investitori ansiosi di collocare i propri capitali, può trasformarsi in un potente repellente se diventa così alto da non dare più affidamento di restituzione. E poiché l'afflusso di capitali rafforza le monete, mentre la fuga le indebolisce, questa è la ragione per la quale il debito pubblico è diventato uno dei temi di maggiore attenzione per l'Unione Europea, in particolare per i Paesi che condividono l'euro. Attenzione esercitata attraverso due modalità. La prima vigilando affinché nessuno Stato si indebiti oltre misura. La seconda, soccorrendo i Paesi in maggior difficoltà affinché la crisi rimanga circoscritta al loro interno. Una sorta di cordone sanitario per evitare che vengano risucchiati nella crisi anche gli altri Paesi e soprattutto l'euro. Nel 2010 i primi stati a manifestare un gran bisogno di prestiti, ma ormai così decotti da non ricevere più neanche un euro dai privati, furono Irlanda e Grecia, che però trovarono un'Europa non ancora organizzata per intervenire in maniera centralizzata a sostegno dei Paesi membri afflitti da crisi finanziarie. Per cui inizialmente la situazione venne tamponata con prestiti bilaterali da parte dei singoli governi. Quello italiano, ad esempio, nel 2010 a titolo unilaterale prestò alla Grecia una decina di miliardi di euro, essi stessi raccolti a debito. Solo più tardi venne formato un Fondo comune d'intervento che dopo vari appellativi, nel 2012, assunse il nome definitivo di Mes (Esm in inglese). All'inizio, però, il Mes non poteva essere considerato un organismo facente parte a pieno titolo all'architettura dell'Unione Europea perché non sussistevano tutti i presupposti giuridici per includerlo. Solo più tardi gli aspetti giuridici mancanti vennero integrati e nel giugno 2019 i governi dell'area euro si sono accordati su una bozza di Trattato che dà pieno accoglimento al Mes nella casa europea. Il tutto in vista della firma definitiva concordata per una data di dicembre di quest'anno. Ed è stato proprio l'approssimarsi dell'imminente scadenza ad avere riaperto il dibattito attorno al Mes. Il Trattato, che per diventare pienamente operativo deve ottenere la ratifica dei Parlamenti dei 19 Paesi aderenti all'Eurozona, oltre a definire compiti, struttura e dotazione del fondo, stabilisce anche a chi può essere offerta assistenza e a quali condizioni. Premesso che il fondo elargisce solo prestiti, per giunta finalizzati anche al salvataggio delle banche, divide i possibili Paesi richiedenti in due categorie: quelli con un debito moderato e quelli con un debito elevato. Ai primi chiede come contropartita solo l'impegno a proseguire sulla strada della moderazione. Ai secondi invece, impone regole molto più stringenti. Ed è proprio questa differenziazione che alcuni reputano inaccettabile perché è come se i paesi dell'Eurozona venissero ufficialmente divisi in buoni e cattivi, creando differenze ancora più marcate fra i Paesi a debito moderato e quelli a debito pesante. A detta dei critici, gli investitori privati potrebbero inserirsi in questa crepa per imporre tassi di interesse più elevati ai Paesi inseriti nella lista dei cattivi, prendendo

a pretesto che la stessa Unione Europea li classifica come inaffidabili. In conclusione si potrebbe andare verso una definitiva conferma del differenziale esistente fra Paesi dell'eurozona (il famoso spread), che invece di ridursi potrebbe continuare a crescere portando all'assurdo che i Paesi forti paghino interessi bassi e quelli più in difficoltà interesse alti. Un'altra critica mossa al Trattato è che i Paesi a debito elevato potrebbero ricevere prestiti dal Mes solo se fanno un tentativo di ristrutturazione del proprio debito. Che significa ottenere sconti dai creditori sul capitale da restituire. Un'ipotesi che molti vedono come una iattura perché metterebbe in difficoltà banche, assicurazioni e fondi pensione tradizionalmente forti detentori di titoli di Stato. E poiché queste istituzioni gestiscono risparmio dei cittadini, alla fine sarebbero i cittadini stessi a subire i contraccolpi della ristrutturazione. Se le cose dovessero funzionare davvero così sarebbe tutto da verificare, ma la critica è infondata perché il Trattato non contempla l'obbligo di ristrutturazione, termine che non è mai citato neanche negli allegati. Ciò che invece è contemplato è che il prestito ai Paesi più indebitati sia condizionato alla firma di un accordo - meglio noto come *Memorandum of Understanding* - in cui siano elencate le riforme che il Paese ricevente deve attuare per ridurre il proprio debito. Certo, fra queste può essere compresa anche la ristrutturazione, ma le esperienze passate ci dicono che altre sono le richieste più usuali. Valga come esempio la Grecia che dal Mes e suoi antenati ha ricevuto prestiti a più riprese, ogni volta dovendosi impegnare a tagliare salari, pensioni, sussidi ai più poveri, in nome dell'abbattimento del debito. Il Trattato sostituisce anche la famosa Troika costituita da Commissione, Bce e Fondo monetario internazionale con un nuovo soggetto istituzionale interamente europeo costituito da Mes, Commissione e Bce. In conclusione, se c'è una critica da muovere al Trattato è che sancisce il primato della finanza senza tenere in alcuna considerazione le esigenze sociali, i diritti umani, la salvaguardia della democrazia, concetti che non sono mai citati neanche di sfuggita. Manca di anima sociale. Caratteristica che emerge anche dalla decisione di lasciare che ogni Stato risolva i propri problemi arrangiandosi da solo, sollecitando l'intervento degli altri solo quando l'instabilità dell'uno minaccia la stabilità di tutti. Il Mes insomma rischia, di questo passo, di rappresentare solo un altro passo verso la costruzione di un'Europa di tipo condominiale dove si sta assieme solo perché si condivide il tetto, le scale e l'ascensore, ma per il resto ognuno è estraneo all'altro. Tutta un'altra Europa rispetto a quella sognata da Spinelli e dai padri fondatori De Gasperi, Schuman e Adenauer che oggi, in tema di debito pubblico, avrebbero, verosimilmente, chiesto soluzioni condivise a partire dall'emissione di titoli europei e di maggiore intervento da parte della Banca centrale europea. Da un punto di vista tecnico le modalità per conciliare riduzione del debito e salvaguardia sociale esistono. Ma il loro utilizzo dipende da come batte il cuore...

Francesco Gesualdi

© RIPRODUZIONE RISERVATA